

IL SODALIZIO

Angelo Di Muro

Rivista di lettere - storia - informazioni editoriali

1 GIUGNO

QUARTA GRADIA LBNISA



• Autori e libri

• Linguistica

• Letteratura

<E><S>

s'intrecciano in una girandola spasmodica, senza posa: eppure le une danno vita e giustificazione alle altre e i sensi, le atmosfere, i concetti che se ne traggono, sempre con intensa acuta avvedutezza, sono di una visione spettrale, di originali colorifici avvolgimenti di idee che a volte spaurano, a volte danno distensione e riposo, a volte sensazioni profonde di eterna incorruttibile bellezza e a volte ti spingono negli abissi affascinanti dell'ineffabile. ".../divenire luce e ombra/ le catene che legano e chiudono/ le spighe alle corde dei venti/ sui gialli piani della luce/ ma anche il silenzio/ ma anche il poema/ che esplose dal vulcano/ che cova l'uomo/ ..."-

Il libro reca in apertura una compatta e illuminante introduzione di Domenico Cara, il quale, con l'acume critico che lo distingue, fornisce al lettore i fondamentali elementi di lettura, gli dà le cifre interpretative, lo rende avveduto del pericolo di non riuscire a cogliere le strutture e le sostanze di cui è legittimo portatore il libro del Di Mario. Infatti, a rilettura compiuta, si rimane con la ferma impressione di aver corso immensi spazi doviziosi di creazioni linguistiche, figurative e concettuali.

Vincenzo Rossi

I GIORNI DI ANGELO DI MARIO

La poesia di Angelo Di Mario è alquanto composita come echi culturali e soluzioni stilistiche. Si riscontrano diversi registri mischiati: drammatico, parodico, elegiaco, erotico e perfino epico alla rovescia, infatti viene abbassato a caricatura l'immagine del poeta-vate. La musa è lodata da Di Mario "*per sora Morte*" a causa dei mostri del politico e del sociale, aizzati contro tutti i miti. Il "t'amo pio bove..." carducciano diviene: "*t'amo pia arma/ che dai il karma...*". La parodia stilistica si orienta nella ricerca tra senso e non senso, rima-verità, rima-finzione (caratterizzata solo dall'elemento suono!) che si snatura infine come rumore assurdo nella disumanizzazione tecnologica di un mostruoso computer che dovrebbe rappresentare l'uomo. Ne esce un balbettio, una eco del linguaggio sconnessa e vuota.

La soluzione poematica in De Mario sembra la sintesi di una crisi, portata ormai all'estenuazione nella parodia stilistica che media tra uno stile fintamente eroico, adattato a cose 'vili' quali quelle pertinenti ad un tempo infame, privo di eroismi, che si stende in un fraseggiare parodicamente aulico ed un tono lirico voluttoso, volutamente tradito anch'esso e rappresentato da un discorso

tronco, franto, scabroso, nervosissimo quasi per ira repressa.

La tradizione, in questo documento, si estenua nel dubbio di una improponibilità anche in chiave ironica e nell'ansia di altre soluzioni stilistiche. La genesi della parola *sapere*, articolata nella terza persona plurale ("*sanno....*") rotola tra senso e non senso, battuti dalla doppia rima ("*sanno...hanno* "; "*ano...no* ") e reciproche consonanze, acquista nel *no* (che fa rima con "*ano* " solo visivamente) la discrepanza sonora a caratterizzare un rifiuto categorico che si attesta prometeico. E in seguito lo stesso "*comprendere* " singolo si slega dal sapere collettivo nel significato di *prendere*, per cui "*niun comprende prende* ".

Vediamo un esercizio intellettuale che riesce a infondere nello sperimentalismo (che è perfino straniamento ossessivo dell'eredità dannunziana fino a provarla in sé) più azzardato un senso autentico, a servirsene come intelleggibile atto documentario di accusa al proprio tempo. L'imputazione alla parola, ormai esausta dagli abusi, qui, proprio nell'abuso, nella tradita e appassionata inclinazione lirica del poeta, ritrova la possibilità almeno per sé, di scagionarsi, di dichiararsi se non innocente, consapevole. Appare nel vibrare dell'ira appassionata, nella violenza della lapidazione di parole, il dolore per la perdita del mito che la poesia è, per tutte le offese alla poesia, a quell'interminabile discorso d'amore che Di Mario articola in un continuo soprassalto.

Sancio Panza, in questa poetica, è simbolo del cuore, "*che vorrebbe amare, / che vorrebbe credere / che vorrebbe trovare / un ronzo per la giustizia...*" Don Chisciotte ha fallito con le sue idee stravaganti e, implicitamente, dal poeta è sottoposto a satira, sottoponendo ovviamente a scherno se stesso e la sua battaglia ideale, persa in partenza. Conta l'onesto materialismo di Sancio, il piccolo cabotaggio di una persona che vede quello che è: mulini al posto di eroi e cavalieri, anche se vorrebbe "vederli". A una sorta di revisione è sottoposta anche la letteratura e tutte le sue bugie; Don Chisciotte ha falsato tutto, ha confuso letteratura e vita nel loro precario e difficilissimo rapporto.

Il conflitto che ne risulta - eguale a quello del poeta - è tragico-comico, tragico, perché è in gioco la vita stessa, comico perché non sembra esserci oggi nessun modello da seguire e lo stesso legame con la tradizione si attesta così tragico-comico. La ferita incurabile in Don Chisciotte e Sancio, almeno ritenuta tale, a livello psichico direi schizoide, in Di Mario nel prurito (che fa ridere e nello stesso tempo dà dolore) ha qualche avvisaglia di guarigione.

Si profila un tentativo di equilibrio, proiettato nell'ipotesi, tra anima e corpo, nell'accettazione di idealità e bisogni materiali non distinti.

La verità di questo messaggio media, per ora, tra la critica di sé e del mondo (il *NO* prometeico, legato anche allo strumento del sessuale come diverso (ano) per protesta) e l'invocazione ad una dimensione più umana dell'esistere.

Maria Grazia Lenisa

